

*At 2,1-11; Sal 103 (104); Rm 8,8-17; Gv 14,13-16.23b-26*

Nella liturgia della Parola di questa solennità di Pentecoste domina l'idea di un compimento, di una pienezza. Negli Atti Luca parla di un giorno che sta compendosi: «Mentre stava compendosi il giorno di Pentecoste». Nella Pentecoste, più che un giorno o un tempo, è la Pasqua di Gesù che giunge al suo compimento, perché, nello Spirito, la sua vita nuova viene comunicata anche a noi. La Pentecoste è il compiersi della pasqua nella nostra esistenza. Come scrive Giovanni nel suo Vangelo, ora, nello Spirito, il Padre e il Figlio vengono a prendere stabile dimora presso di noi, dentro di noi. La vita nuova del Risorto diventa il principio di una vita nuova in noi. Lo ricorda anche san Paolo, scrivendo ai Romani: «Se lo Spirito di Dio, che ha resuscitato Gesù Cristo dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi». La pasqua di Gesù diventa la nostra Pasqua: ecco il compimento della Pentecoste.

Sempre in Giovanni leggiamo questa espressione: Gesù promette di pregare il Padre affinché ci dia un altro Paraclito, che rimanga con noi per sempre. Più esattamente, l'espressione, nel greco in cui scrive Giovanni, significa: affinché rimanga con noi per condurci a una pienezza eterna, a un compimento definitivo. L'idea che c'è sotto non è tanto quella di una durata senza fine, ma quella di una pienezza che si compie. La nostra vita viene condotta a una gioia piena, luminosa, senza ombre, senza riserve, senza limiti.

Inoltre, c'è ora, sempre grazie al dono dello Spirito, una piena comprensione. Possiamo parlare lingue diverse, eppure ci capiamo reciprocamente. Stupite, le folle variegata e molteplici di Gerusalemme, si domandano: «come mai li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio?». C'è una pienezza di comprensione, ma anche una pienezza di annuncio: tutte le lingue degli uomini, senza restrizioni o esclusioni, ora vengono raggiunte dall'annuncio del Regno, dalla buona notizia del Risorto. A tutti il vangelo è rivolto e da tutti viene accolto, nella propria lingua, nella propria cultura. La dispersione degli uomini, simboleggiata nella Bibbia dalla dispersione delle lingue di Babele, ora viene ricomposta, non perché si pretenda, o si imponga di parlare una sola lingua, ma perché le diversità e le differenze convergono comunque verso una reciproca comprensione. Dunque, questa pienezza è anche la pienezza di una comunione, il compimento di una reciproca comprensione. Nessuno è separato dall'altro o incapace, o impossibilitato a dialogare con lui. Lingue nuove ci vengono donate dallo Spirito per farci comprendere finalmente tra di noi.

Tutto è compimento, tutto è pienezza, tutto è comunione. Ed è per noi spontaneo immaginare questa perfezione, questa comunione, con l'immagine di un cerchio chiuso, perfetto, senza sbavature. Il cerchio è da sempre immagine di perfezione, e di compimento. Eppure, nell'icona di Pentecoste, come quella che c'è qui sotto, ai piedi dell'ambone, i discepoli sono rappresentati disposti non nella forma di un cerchio chiuso, ma sono disposti a semicerchio, e il semicerchio rimane aperto, sia verso l'alto, sia verso il basso. In alto è aperto per ricevere il dono dello Spirito, che scende dal cielo di Dio, e per accogliere la presenza di Cristo, misteriosamente ma realmente presente nella sua Chiesa. La sua presenza è rappresentata dal vuoto che c'è tra Pietro e Paolo. È presente, senza che sia visibile, è presente nel segno della Chiesa riunita nel suo nome e radunata in comunione dallo Spirito. Il cielo si deve aprire, si deve squarciare, per lasciare passare lo Spirito e consentirgli di venire, di entrare in noi, tra di noi, in mezzo a noi. Ma anche la nostra vita, le nostre relazioni, i nostri impegni, le nostre comunità, si devono aprire, non solo verso l'alto, per ricevere il dono, ma anche verso il basso per comunicare i doni che riceviamo dall'alto a tutto il cosmo, a tutta

la storia, a tutto il mondo, che sono rappresentati da un re, ancora prigioniero dell'oscurità della notte, ma che già sa e può ricevere i doni luminosi e vittoriosi dello Spirito Santo.

È bella questa immagine del semicerchio, che rimane aperto. Anzitutto, se è aperto, questo significa che qualcun altro si può aggiungere al numero degli apostoli. In un cerchio chiuso nessuno può entrare, nessuno si può aggiungere al gruppo. Lo Spirito porta a compimento non perché chiude, ma perché aggiunge. Più volte, nel racconto degli Atti, si dirà che lo Spirito aggiungeva altre persone al numero dei credenti. Aggiungerà anche i pagani, e non sarà una decisione facile, per la comunità giudeo-cristiana, accogliere dei non circumcisi. Tanto è vero che, quando finalmente lo farà, la comunità dovrà confessare, attraverso i suoi capi: «lo abbiamo deciso lo Spirito santo e noi». Lo Spirito è sempre il soggetto delle decisioni difficili, coraggiose, impopolari. Quelle che non riusciremmo mai a prendere da soli, se non ci fosse lui a donarci altri criteri di discernimento.

Infine, essere disposti a semicerchio, significa non solo rimanere aperti per accogliere, ma anche circondare per avere cura, per custodire, proteggere, avvolgere con tenerezza. Al centro dell'icona non c'è lo Spirito, non c'è neppure il gruppo dei discepoli, c'è piuttosto quell'anziano re che è il mondo, il cosmo, ancora prigioniero delle tenebre ma pronto ad accogliere l'annuncio del Vangelo. E lui che viene messo al centro dai disposti a semicerchio degli apostoli. Non viene escluso dal loro chiudersi in un cerchio autosufficiente; non ci si deve neppure identificare o confondere con le sue logiche o le sue dinamiche. Non ci si mantiene a distanza, né ci si contrappone a esso, creando una comunità alternativa, separata, giudicante. Piuttosto, lo si circonda con la cura compassionevole e misericordiosa di una prossimità. Lo si accoglie e lo si mette al centro delle proprie preoccupazioni, del proprio impegno. Gli apostoli ricevono lo Spirito dall'alto, ma il loro sguardo, i loro occhi non si alzano verso il cielo. Piuttosto, guardano gli uni verso gli altri e guardano verso il mondo. Lo Spirito è generoso, libero, gratuito, disinteressato, sempre periferico, non attira l'attenzione su di sé, e neppure lascia lo sguardo di ciascuno chiuso in se stesso. Piuttosto, lo apre verso l'altro e verso il mondo.

Ecco la pienezza che lo Spirito dona alla nostra vita, portandola a compimento. La compie, perché la allarga, la decentra, la rende accogliente, ospitale, capace di non di escludere, ma di avvolgere, non di giudicare, ma di avere tenerezza. Ci dispone a semicerchio, aperti e in attesa di ciò che riceviamo sia dall'alto, sia dal basso, sia dal cielo di Dio, sia dalla storia degli uomini. Ed è così, mantenendo l'apertura tanto verso l'alto quanto verso il basso, che lo Spirito di Dio può, attraverso di noi, raggiungere il mondo, e può, sempre attraverso di noi, far sì che il grido del mondo, la sua attesa, la sua invocazione, raggiunga il cielo di Dio. Il semicerchio evoca anche la forma di un arco teso, di un ponte, che fa da collegamento e da alleanza tra Dio e quel mondo che egli ha tanto amato, fino a donare suo Figlio. La Chiesa che nasce dallo Spirito è questo: un arco teso tra l'amore di Dio che ama il mondo, e il mondo, a volte disperato, che attende salvezza. E l'attende comunque, ne ha bisogno, anche quando ha dimenticato, o non sa come invocarla. Noi, Chiesa, noi, discepoli di Gesù, siamo lì in mezzo, come un arco teso, per portare Dio al mondo e il mondo a Dio.

*fr Luca*